

Filippo Andreatta

“Non ci sono più Regioni rosse ma il Pd non se n’è accorto”

Il politologo**di Stefano Feltri**

Tl calo di elettori delle due principali coalizioni è così pesante che chi governerà lo farà con un bassissimo consenso nell'elettorato". Filippo Andreatta è professore ordinario di Scienza politica a Bologna e, come tutti i politologi seri, è più interessato ai valori assoluti, cioè a quanti elettori votano per quale partito, che alle percentuali. Se si considerano quanti italiani con il diritto di voto hanno dato davvero il loro sostegno ai sette governatori appena scelti (tra liste di partito e liste apparentate), si capisce che nessun partito può davvero essere ottimista. Perché c'è una fuga dal voto che a ogni elezione allontana milioni di cittadini dalle urne, segno di un malessere profondo nella democrazia italiana.

Professor Andreatta, che senso hanno elezioni in cui vota la metà dell'elettorato?

Non è un problema di legittimità, chi vince governa e i rapporti tra forze politiche si danno in percentuale. Ma se si valuta il sistema politico nel suo complesso, bisogna considerare anche i livelli di partecipazione. Per fare riforme conta anche il consenso reale. Un esempio: soltanto il 16 per cento degli elettori liguri ha davvero votato Toti, che però risulta vincente con il 34,4 per cento dei voti validi. Questo è un problema politico perché la sua piattaforma programmatica non può contare su una massa critica di sostenitori. Sempre in Liguria, nel 2005, il candidato vincitore Claudio Burlando aveva dietro di sé il 35 per cento degli elettori, un dato in linea con gli altri Paesi europei.

Non è una novità il calo della partecipazione.

È un processo in atto da tempo, ma sta raggiungendo livelli preoccupanti: in media nelle sette regioni in cui si è votato, le due principali coalizioni raggiungevano i due terzi circa degli elettori. A questo giro solo il 35 per cento. Sia per la disaffezione che per la frammentazione dell'offerta, con l'affermarsi del Mo-

vimento Cinque Stelle.

I grandi partiti sono diventati deboli?

Le élite politiche sono sempre più forti nel palazzo: si abbassano i quorum per vincere, si scelgono i parlamentari nelle segreterie di partito. Nella Prima Repubblica e all'inizio della Seconda, con il Mattarellum, erano i parlamentari a farsi eleggere, a cercare i voti. Dopo il Porcellum decidono tutto i partiti, che si sono rafforzati. Ma al prezzo di una crescente disaffezione dell'elettorato. L'oggettiva inefficacia di queste élite nell'ottenere risultati sul piano del benessere degli italiani contribuisce a una certa disperazione. E quindi di disaffezione.

Di solito si dice che gli elettori di centrodestra sono quelli più propensi a rimanere a casa.

Dieci anni fa Berlusconi aveva più appeal rispetto a oggi, pesa l'invecchiamento fisiologico della sua leadership. Il maggior successo in questa tornata elettorale è stato quello di Luca Zaia in Veneto: ha preso 1,1 milioni di voti, ma ne ha comunque persi 250mila rispetto al 2010 e altri 170mila nel confronto a Giancarlo Galan nel 2005. E il Veneto è la Regione in cui il presidente è sostenuto dalla più alta percentuale degli aventi diritto al voto, 28 per cento.

Però oggi l'astensione sembra diventata il problema principale dalla sinistra.

In parte è inevitabile ed è colpa della realizzazione del progetto del Pd: l'Ulivo aveva più appeal perché era un percorso che teneva insieme persone con aspettative incompatibili sul futuro del centrosinistra, da Clemente Mastella a Fausto Bertinotti. Una volta realizzato il Pd, in tanti sono rimasti delusi.

Tutto qui?

No, c'è una crisi del rapporto tra il centrosinistra e il suo elettorato storico. Non esistono più le Regioni rosse. È vero che il Pd ha vinto in Toscana, Umbria e Marche. Ma nel 2015 Catuscia Marini è sostenuta dal 22 per cento degli elettori, Luca Ceriscioli ha dal 20 per cento nelle Marche. Nel 2005, quando c'erano ancora le Regioni Rosse, in Umbria la percentuale era del 44 per cento, nelle Marche e in Toscana del 39. Il Pd vince ancora, ma soprattutto per la debolezza degli altri. I dirigenti però non sembrano avere consapevolezza di questa situazione. Anzi, certi atteggiamenti escludenti tendono ad aumentare la disaffezione.

In effetti Renzi ha fatto di tutto per evitare che gli iscritti alla Cgil andassero a votare Pd.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quando perdi milioni di voti non puoi però attribuire tutta la responsabilità al sindacato. C'è qualcosa nel sistema partitico che non funziona. Alla fine della Prima Repubblica, la crisi del Pci ha innescato quella della Dc. Oggi il tramonto del berlusconismo sta mettendo in difficoltà anche il centrosinistra. Gli elettori fuggono a milioni ma i professionisti della politica, eletti e media, si concentrano solo sui rapporti di forza tra un partito e l'altro e ignorano le preoccupazioni del Paese.

Questo aumenta la disaffezione.

Per anni a sinistra si è detto: ci manca un leader forte.

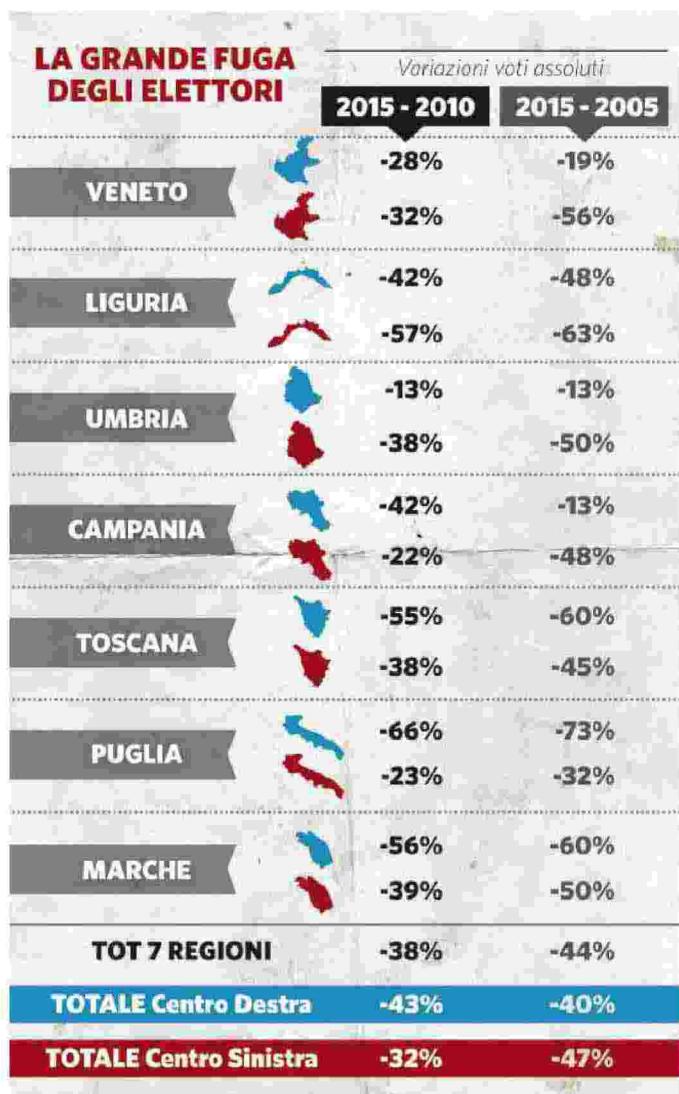
Oggi c'è, Renzi. Non basta?

Renzi è il leader più competitivo nell'attuale panorama politico. E questo può portare buoni risultati elettorali, almeno in termini per-

centuali. Ma non basta a riavvicinare i cittadini alla politica. Dopo otto anni di crisi la gente vuole risultati più che delle promesse. E nonostante un quadro macroeconomico favorevole, non si vedono ancora.

Un anno fa la difficoltà del Pd però non era così evidente, Renzi ottenne il 40,8 per cento dei consensi.

Intanto i voti erano 11 milioni su 50 di aventi diritto, il 22%. E poi c'era un'aria più emergenziale: si era diffusa l'idea che potesse vincere Grillo. E l'elettorato di centrosinistra si è mobilitato, come una volta quando doveva fermare Berlusconi. E Renzi si era speso molto in prima persona, cosa che ha un peso elettorale. C'era anche un'aura di novità intorno a quel governo. Ma le ragioni eccezionali di quel risultato eccezionale si sono appannate in fretta, a giudicare da questi risultati.



FINE DI UN'EPOCA

Cinque anni fa le due principali coalizioni erano sostenute dai due terzi degli elettori. Ora dal 35 per cento, ma i leader non paiono preoccupati dalla disaffezione

PER POCHI INTIMI In queste elaborazioni dei dati del ministero dell'Interno si vede quanto sono calati i voti reali delle due principali coalizioni (considerando tutte le liste a sostegno dei due principali candidati governatori). Sopra Filippo Andreatta. *Ansa*

